

Crisi e rinascita. La nuova Argentina di Milei

di RENATO CRISTIN

Non sappiamo ancora se Javier Milei vincerà le elezioni, ma una cosa è certa: l'Argentina non sarà più quella di prima, perché con Milei e con Victoria Villarruel si sono sdoganati molti temi e concetti che solo fino a pochi mesi fa erano letteralmente tabù: non si poteva elogiare il liberalismo, perché si veniva subito etichettati come imperialisti, capitalisti, servi dei "gringos", nemici del popolo; non era nominabile il conservatorismo, che i maggiori partiti disprezzavano come tradizionalismo di ultradestra e come militarismo golpista; era malvisto parlare di iniziativa privata - industriale o artigianale -, considerata dal mainstream peronista-populista come espressione di egoismo individualista e sfruttamento dei lavoratori; e non si potevano ricordare le vittime del terrorismo di sinistra negli anni Settanta, perché - questa la vulgata - a sinistra ci sarebbero stati solo movimenti angelici, perseguitati dalla violenza della destra e quindi costretti ad agire con le armi per difendersi. Oggi si è iniziato a parlare di tutto ciò, a squarciare il velo della demagogia e della menzogna, e non si tornerà più indietro, a prescindere dall'esito elettorale.

Grazie a Milei e a Villarruel, l'Argentina sarà migliore sul piano della coscienza politica dei cittadini, della possibilità di parlare e di applicare i principi del liberalismo e i valori del conservatorismo, e quindi sarà certamente più libera, e con Milei presidente sarà anche infinitamente più stabile dal punto di vista economico e sociale. Ma la situazione attuale del paese è, senza dubbio, drammatica. Sta imperversando una crisi economico-finanziaria forse ancor più grave di quella che nel 2001 portò il paese a una bancarotta devastante, tanto che oggi molti analisti parlano di default annunciato se non addirittura imminente. Ci si augura - in primo luogo per il bene degli argentini, ma anche per i già difficili equilibri del sistema economico-finanziario occidentale e quindi per la sicurezza del complicato sistema geopolitico occidentale - che non sia questo lo sbocco della crisi in atto, ma è vero che dopo oltre vent'anni di governo peronista, interrotto solo da quello di centrosinistra di Macri dal 2015 al 2019, l'Argentina è allo stremo delle forze economiche e psicologiche, squassata da un tasso d'inflazione che supera il 120 per cento su base annua; disorientata da scelte governative al limite della follia (come ad esempio il sostanziale divieto per i cittadini di acquistare prodotti dall'estero, le pesanti restrizioni valutarie o l'aumento quasi esponenziale dei sussidi pubblici a spese degli ormai sempre più pochi e più poveri contribuenti privati); ricattata da sindacati che assomigliano a comitati d'affari, tanto potenti da imporre qualsiasi sopruso, perfino l'esproprio di una fabbrica o di un'impresa; impaurita da una criminalità che - complice una legislazione iperpermissiva e un ideologicamente organizzato indebolimento delle forze di polizia - dilaga ovunque facendo della sicurezza una questione tragica come lo è quella economica.

La tripla presidenza consecutiva di Néstor Kirchner e di sua moglie Cristina, dal 2003 al 2015, e il quadriennio peronista che sta per concludersi a fine 2023

Nadef: 14 miliardi per la manovra

Il Consiglio dei ministri approva il documento che pone le basi per la legge di bilancio. Meloni: "Tutte le risorse disponibili per i redditi bassi, taglio delle tasse e sostegno alle famiglie"



- nel quale si inserisce la scriteriata e devastante gestione della pandemia (paralisi interminabili e inutili che costrinsero migliaia di aziende sane a chiudere le serrande) - hanno definitivamente guastato la macchina produttiva e l'apparato sociale di un paese che era già profondamente segnato dal malaffare politico e da una corruzione dilagante (è al 78° posto nella graduatoria mondiale che inizia dalla nazione meno corrotta). Strano declino di una nazione che nel 1895 aveva il PIL più alto del mondo, che possiede ingenti risorse naturali, vasti territori, un livello culturale elevato e una popolazione dotata di grande spirito d'iniziativa.

La spiegazione di questa sconcertante decadenza risiede in principale misura nella distorsione con cui la sua classe politica ha concepito lo stato ovvero il bene

pubblico: l'interesse nazionale subordinato a quello personale; le ricchezze statali usate come bancomat per riempirsi le tasche; la politica come mezzo per fare bottino più ancora che come strumento per imporre un'ideologia; insomma, l'etica sostituita con la cotica, direbbe Enrico Montesano. Patologie diffuse, certamente, che in Argentina hanno avuto effetti particolarmente dirompenti, perché tutte insieme hanno concorso a farne un paese in cui, come ha scritto Mariano Grondona, raffinato politologo e uno dei più brillanti intellettuali argentini, "la burocrazia ha tentato di sostituire la borghesia mediante lo statalismo o di subordinarla mediante l'assistenzialismo". Tentativo scellerato e, sfortunatamente, riuscito. Così nacque la paralisi progressiva che oggi attanaglia la nazione più "europea"

dell'America Latina.

Per indicare questo perverso meccanismo del sistema burocratico-politico, Emilio Perina, profondo conoscitore dei labirinti del potere, aveva coniato nel 1981 un'espressione icastica: la máquina de impedir, quella macchina che si attiva per impedire che si attivi chi vuole fare impresa. Un colossale marchingegno che controlla e soffoca non solo l'imprenditoria ma anche qualsiasi altro esercizio socioeconomico: questo è diventato via via lo stato argentino. Le somiglianze con realtà nazionali come l'Italia o alcuni altri paesi europei sono molte e notevoli, ma bisogna riconoscere che l'ingranaggio politico-burocratico-assistenzialista argentino è difficilmente eguagliabile nei suoi effetti paralizzanti.

(Continua a pag.4)